

tutta la retroguardia, non essendo giunta in tempo per passare il ponte, era stata sbaragliata e messa in mezzo dei Messicani. Incominciava ad albeggiare e ritto colla sua scorta, sulla proda del fosso smaniava di valicarla; ma non poteva, perchè l'acqua era troppo fonda. Vedeva i morti e moribondi galleggiare nella laguna; e udiva i pietosi lamenti di alcuni, che presi vivi dai nemici, erano portati in trionfo all'altare dei sacrifici.

Cortez si contorceva le mani convulsivamente per non poterli aiutare; quando scorge un guerriero Spagnuolo correre verso di lui, inseguito dai nemici. Giunto costui in vicinanza alla breccia dell'argine e trovato mancante il ponte, impugnò la sua lunga lancia sotto il ferro, raddoppiando la corsa colla massima velocità. Puntato il calce dell'arma sull'orlo del fosso, spiccava un salto così gigantesco, da balzare in salvo dalla parte opposta. Non è a dire con qual giubilo Cortez lo accogliesse tra le sue braccia. Costui era l'uffiziale Pietro Alvarado! Comandante della retroguardia, erasi distinto per coraggio eroico. Essendogli morto sotto il cavallo e caduti uccisi i compagni, rimasto solo a combattere con migliaia di Messicani, era riuscito a tentare felicemente quello straordinario mezzo di salvezza. Quel luogo si chiama anche oggigiorno il salto di Alvarado.

Cortez gli domandò: — E Leone di Velasquez? — Morto! rispose Alvarado. Cortez abbassò il capo e silenzioso tornò indietro. Raccolti alcuni feriti e alcuni altri che eransi nascosti sotto i cadaveri, si mosse rapidamente e raggiunse il grosso della sua armata che già era giorno chiaro.

CAPO XLII.

Ritirata di Cortez verso Tlascala.

Il sole del 1° luglio 1520 sorgeva, rischiando due scene desolanti. Da una parte la lunga selciata gremita di cadaveri, sui quali volavano gli uccelli di rapina per farne loro pasto; dall'altra gli Spagnuoli campati da quella strage, stanchi, taciturni, feriti la maggior parte. Benchè Cortez prevedesse imminente un nuovo attacco, pure arrestossi presso la città di Tacuba, per raccogliere quelli che avessero potuto scampare da quella strage. Infatti alcuni Spagnuoli e gran numero di Tlasclesi, che gettatisi a nuoto e raggiunta la terra, eransi nascosti nei campi, correndo si ricongiunsero a lui. Facendo la rassegna trovò che mancava la maggior parte degli uffiziali, circa 600 Spagnuoli e più di 200 Tlasclesi. Dei cavalli meno della metà eran giunti in salvo. I figli di Montezuma e gli altri prigionieri erano

stati uccisi nell'oscurità dalle armi stesse dei loro paesani. Tutta l'artiglieria, i bagagli, le munizioni, la maggior parte del tesoro era rimasta in potere dei nemici.

Per un istante il volto di Cortez brillò di gioia, vedendo che Padre Olmeda, Donna Marina e l'Aguilar erano presenti; ma tosto ri-ripiombò nella melanconia pensando ai tanti, che erano stati trafitti in quella notte spaventosa. Non potendo più reggere a quell'angoscia si assise all'ombra di un colossale cipresso, soffocato dai singhiozzi e versando lacrime amarissime. Questo cipresso esiste ancora al dì d'oggi sul sagrato di una piccola chiesa, fabricata dal Cortez in memoria del suo dolore. Le truppe vedendolo così piangere, accennandoselo a vicenda, sentirono accendersi a mille doppi l'affetto nel cuore per un capitano, che tanta prova loro dava di tenerezza. Il prode Alvarado prese sopra di sé di disporre la marcia, ordinando i superstiti in nuove compagnie. Quindi dopo aver osservato che più nessun commilitone si trovasse sbandato per la campagna, tutti si misero in cammino verso Tlascalala. Intanto i messaggieri dell'Imperatore erano partiti velocissimi da Messico, recando l'ordine a tutte le provincie di armarsi e sterminar gli stranieri prima che fossero usciti dai confini dell'impero.

Non passarono molte ore, che tre grossi corpi d'armata usciti da tre diverse città, si misero ad inseguirli. Dapprima camminavano ad una certa distanza; ma giungendo loro successivamente novelli rinforzi, si accostarono con aspetto così minaccioso, che la battaglia divenne quasi inevitabile. Era una prova ben dura, dover combattere dopo una notte così faticosa, senza aver potuto riposare un solo istante; ma la necessità disperata delle circostanze animava gli Spagnuoli. Cortez distese quanto più fu possibile i suoi combattenti su di una fronte sola, per non essere involuppati, e collocò in prima linea tutti gli archibugieri. Il nemico si fermò e parecchie scariche furon fatte da una parte e dall'altra, mentre la cavalleria spronati diverse volte i cavalli sul nemico, teneva irresoluti gli ufficiali Messicani. Cortez si approfittò di quell'istante e visto sovra un colle vicino, dominante la pianura, alcuni edifizii, comandò che le truppe lassù si ritraessero. Mantenendo l'ordine della battaglia, eseguirono con difficoltà la ritirata, poichè sovente doveano volgere la faccia al nemico, che seguivale e molestavale da presso. La cavalleria ritornò sovente volte alla carica, e finalmente giunte ai piedi di quell'altura, ruppero le file e da tutti i sentieri salirono sulla cima.

Là ergeasi un tempio, il cui spazioso recinto

era chiuso da un muro fiancheggiato da torri. Gli Spagnuoli vi presero stanza ed ebbero la fortuna di trovarvi copiose vettovaglie, delle quali aveano estremo bisogno. Cortez, riconoscendo al Signore, di avergli preparato un ricovero così opportuno, fece in seguito fabbricare in questo luogo un convento col nome Nostra Signora *de los Remedios*. La piccola e rozza statuetta della Vergine, che ora vi si venera, è quella che Cortez avea portata dalla Spagna e che accompagnollo nelle sue conquiste.

Il nemico minacciava di salire, ma varii drappelli d'archibugieri, distribuiti sul pendio, lo tennero indietro e diedero agio ai compagni di fortificarsi. Cortez era inquieto. Tlascala, unico rifugio in quella disfatta, distava da Messico sessantaquattro miglia e dovea di soprappiù girare tutta la parte settentrionale del lago, per giungere sulla via che menava a quella Repubblica. Cammino lunghissimo e sempre esposto alle scorrerie dei nemici. Come dunque potea sperare di giungere a salvamento? Radunò più volte i suoi ufficiali per domandar loro consiglio; ma qual partito poteano suggerirgli, mentre un solo presentavasi spontaneo alle loro menti, fuggire in tutta fretta? Rimanere in quella posizione era cosa impossibile, perchè nessun aiuto potea loro venire da alcuna parte. Quando i soldati

Tlascallesi, che sopportavano coraggiosamente con lui tante disgrazie, lo cavarono d'impaccio.

Un di essi, conoscitore dei luoghi, si presentò al Cortez e si offerse di condurlo per un paese, nel quale sperava che il terreno lo avrebbe aiutato in caso di attacco. Cortez accettò a chiusi occhi il partito ed a mezzanotte, accesi molti fuochi per nascondere al nemico la sua risoluzione, abbandonò quella collina. Invece di girare le sponde del lago, i Tlascallesi lo guidarono direttamente verso le montagne. Non andò molto che gli Spagnuoli uscirono da quella ridentissima valle e s'innoltrarono per una regione deserta, in alcuni luoghi paludosa, in altri piana ed arida, in altri montana. Il sole vibrava i suoi raggi di fuoco e turbini di polvere sollevati dal vento giravano sulla testa delle schiere, che bagnate di sudore e colla gola inaridita non trovavano una fontana da dissetarsi. L'acqua stagnante non era buona, perchè il salnitro, di cui la terra è in molti luoghi impregnata, la rendeva insalubre. Non un albero appariva, che col suo verde riparasse la vista e invitasse a sedersi alla sua ombra. Solamente selvatici arbusti occupavano qua e colà vasti terreni, offrendo allo sguardo una giallognola e melanconica vegetazione, immobile, per così dire, persino al soffio dei venti. Una catena di alte montagne turchine limitava

quel deserto e sembrava che sfuggisse lungi da essi. Mancavano di pane, e raramente poterono refiziarsi con iscarzo maiz bollito, preso in alcun povero villaggio incontrato nel cammino. Del resto erano costretti a cibarsi di coccole, radiche d'erba, verdi gambi di maiz, che i Tlasclesi andavano a raccogliere. Essendo morto un cavallo per le ferite, fu fatto a pezzi e distribuito agli ammalati; e tale era la fame, che la stessa pelle fu divorata.

Stremati da tante fatiche e da un cibo così scarso, dovevano tuttavia respingere gli assalti degli scorridori Messicani, che ad ogni istante comparivano, ora molestandoli da lontano colle frecce, ora assalendoli da vicino. Cortez sempre vigilante talvolta facea sostare la marcia e perlustrando i macchioni e le gole dei monti, rendeva inutili le imboscate. Ripresa la sua abituale ilarità, si univa ora ad una schiera, ora ad un'altra, incoraggiandole, lodandole e parlando loro della speranza sicura che nutriva di ricompensarle largamente. Ad ogni menomo pericolo esso trovavasi ai primi posti. Se le urla prolungate lo avvertivano che la retroguardia era attaccata, esso dava sopra ai nemici con una prodezza che era ammirata dagli stessi suoi soldati, per altro già avvezzi a vederlo operar portenti. Se dopo qualche tempo le trombe davano il segno che

l'avanguardia avea scontrato il nemico, esso, prodigo del suo sangue, gli capitava sopra. Eccitando i suoi prodi colla voce e coi fatti respingeva l'assalitore. Sempre instancabile, mai domo dalle privazioni, accendeva in tutti i suoi seguaci lo stimolo di una nobile emulazione. Dopo aver cavalcato tutto il giorno quasi mai riposavasi di notte, vegliando per la salvezza dell'esercito.

CAPO XLIII.

Battaglia di Otumba.

Dopo sei giorni di una marcia così faticosa, sull'alba del settimo, salivano gli Spagnuoli pei dossi di una catena di montagne, che li dividea dalla valle di Otumba. Alcune squadre di Messicani inseguivano la retroguardia, saettandola coi loro archi. Talvolta si avvicinavano a così poca distanza, che udivansi chiaramente i loro insulti e le loro minacce. Donna Marina, che camminava ai fianchi di Cortez, lo assicurò di averli uditi gridare: « Andate pure avanti, o ladroni. Chi vi punirà dei vostri misfatti non è lontano. » Cortez non sapea che volessero significare quelle parole, quando giunto sovra di un poggio, dal quale scoprivasi la pianura di Otumba

arrestossi immobile per lo stupore. L'esercito Messicano ingombrava tutta la pianura, forte di circa 200000 uomini. I generali del Messico, radunati i loro battaglioni dalla parte opposta del lago, aveano per mezzo degli scorridori osservata qual via tenesse il Cortez. Marciando tosto per la strada di Tlascalca eransi accampati in quella valle, per la quale dovea necessariamente passare, certo che avrebbongli impedito di giungere a salvamento nella capitale dei suoi alleati.

Mobili selve di mazze, di lance, di picche e di archi si avanzavano lentamente. Tutti quei guerrieri aveano gli scudi fatti di canne sode, intessute con grosse fila di cotone e coperte di piume d'augello. Il loro corpo era nudo e screziato da varii colori; un panno variopinto pendea loro dalla cintura fino al ginocchio e la testa avean coronata da un serto di vaghe penne. Le spade di legno forte, armate da una parte e dall'altra di un lungo rasoio di pietra affilata, congiunta tenacemente all'asta con ceralacca, erano talmente pesanti e taglienti, da poter fendere con un sol colpo un uomo per mezzo. Le tenevano attaccate con una corda al braccio, perchè se nel combattere loro fossero sfuggite di mano, potessero di bel nuovo impugnarle, senza raccogliarle da terra. Cortez osservava quell'immenso esercito e pensava come disporre conve-

nientemente i suoi 6000 uomini, chè tanti appena ancor gliene rimanevano.

Alle vesti bianche dei nuovi coscritti, avidi di dare prove di valore per meritarsi l'onore di vestire l'armatura ed avere un'insegna, si avvide, che il nemico avea qui radunate tutte le forze dell'impero. Vedeo dalle lunghe aste pendere le bandiere, simili in tutto ai labari dei Romani: udiva un'infinità di musiche militari, le quali con tamburi, lumaconi marini e cornetti faceano rintronar l'aria. Dinanzi a quelle file distingueva chiaramente gli uffiziali, che si muovevano per dare gli ordini. I loro scudi di testuggine di mare, erano ornati d'oro, d'argento, di rame, secondo il loro grado. Una sopraveste di finissime piume lor pendeva sino alle ginocchia e giungeva fino a metà le braccia, coprendo una corazza di lamine d'oro e d'argento, impenetrabile alle spade ed ai dardi spagnuoli. Anella di metallo difendevano le braccia e le gambe, e un elmo che figurava il capo di una tigre o di un serpe colla bocca aperta, sormontato da un bel pennacchio, serviva di riparo alla testa. Il sole faceva risplendere magnificamente tante ricchezze.

Gli Spagnuoli ed i loro alleati da quel poggio elevato numerando con un sol colpo d'occhio i loro nemici, taciturni e col respiro sospeso, si

volsero a Cortez, che inginocchiato implorava l'aiuto del Cielo. Ma tosto il generale si riscosse e non volendo che colla riflessione crescesse in loro il timore e la disperazione: « Amici! gridò, ecco l'occasione di vincere o morire gloriosamente! » E dato segno ai tamburi ed alle trombe, che suonassero la battaglia, scese nella valle. Tutta la fanteria marciava in una sola colonna, e i lancieri e gli archibugieri alternati, formavano due linee ai fianchi. La cavalleria dovea aprire il passo alla fanteria. Cortez guidò l'esercito ove più stretta era la valle, per poterla attraversare più rapidamente e rendere inutile la superiorità di forze degli Americani. Dalle frombole e dagli archi dei nemici partì bentosto una tempesta di frecce e di sassi, e il grido di tante schiere sembrò il rombo del tuono. Gli Spagnuoli urtano cogli scudi contro gli scudi dei Messicani e colla loro massa compatta fanno cedere le prime file. Ma per quanto rabbiosi e micidiali fossero i loro colpi, non meno violente erano le armi nemiche. I Messicani lanciavano con tanta forza le aste contro di essi, che tal fiata passavano un uomo da parte a parte. Era questa l'arma più temuta dagli Spagnuoli.

Cortez alla testa della cavalleria caricava con sempre maggior impeto l'inimico, e volgendosi or da una parte ora dall'altra, penetrava entro

quelle schiere più compatte e faceva rinculare i battaglioni più numerosi. Vano però riesciva tanto valore. I Messicani, di mano in mano che erano costretti a ritirarsi, si spingevano di nuovo verso il terreno perduto e lo rioccupavano. La pianura sembrava un mare agitato dal flusso e dal riflusso delle sue onde. La rabbia dei Messicani eguagliava il loro numero. Essi disprezzavano la morte, perchè tenean per certo, che nella vita futura le anime di coloro, che morivano per la patria, conseguirebbero una felicità indescrivibile. Questo pensiero li tramutava in eroi e già gli Spagnuoli si vedeano avviluppati da tutte parti. Cortez conosceva che una tale invincibile perseveranza avrebbe distrutta alla lunga la sua piccola armata e girava gli occhi intorno, studiando il modo di ritirarsi in luogo elevato. Quando ecco puntando i piedi sulle staffe per osservare il folto dell'esercito nemico, scopre lontano lo stendardo imperiale. Era una gran rete d'oro massiccio, scolpita a geroglifici, pendente da una picca, ornata alla cima da un fascio di penne a vario colore. Portavasi innanzi al generale in capo, il quale sedeva su di una ricca lettiga, scortata da una scelta schiera di nobili, risplendenti per auree armature.

Cortez ricordossi allora in buon punto, come Montezuma una volta gli avesse detto, dipendere

dalla conservazione di quella bandiera la salute dell'impero e la vittoria. Con gran voce chiamati a sè Sandoval, Alvarado, Olid ed Avila con altri prodi tutti a cavallo, loro accennò quella insegna fatale. Spronato esso pel primo il suo destriero e, seguito da costoro, si slancia con tanto impeto, che atterra quanti incontra. Gl'intieri battaglioni, che temevano la cavalleria più dello stesso cannone, sono sbaragliati, e Cortez, senza dar loro il tempo di riunirsi, corre direttamente allo stendardo. I nobili inutilmente tentano una difesa. Cortez colla lancia in resta piomba sul generale Messicano e lo distende al suolo ferito mortalmente. Un ufficiale balza da cavallo, corre sul generale, lo finisce collo stile e afferrato lo stendardo, lo abbatte e rispettosamente lo presenta a Cortez. Questo colpo fu decisivo. Allo sparire della bandiera, nella quale tutte le schiere tenean fissi gli occhi, alla notizia della morte del generale, i Messicani abbassarono tutti i loro stendardi, e presi da un timor panico e gettate le armi, si diedero alla fuga, correndo verso le foreste, che coprivano il pendio delle montagne. Ma Cortez era stato colpito da una pietra nel capo, che aveagli spaccato l'elmo e fatta una dolorosa contusione. I soldati, visto quella ferita e avidi di vendicarla, inseguirono i fuggenti. Circa 20000 furono passati pel filo delle spade. Gli

Spagnuoli ed i loro alleati, giunti all'entrata dei boschi furono richiamati dalle trombe. Spogliati in fretta i cadaveri dei loro preziosi ornamenti, il bottino fu così grande, che compensò il tesoro perduto nella ritirata di Messico,

L'esercito Spagnuolo si rimise in marcia, e verso sera scoperse sovra una catena di montagne la grande muraglia, fabbricata dai Tlascallesi per difesa dei loro confini. Passata la notte al sereno, in vicinanza di alcune squadre Messicane che erano sopraggiunte per ispiarlo, il giorno dopo entrò nei confini Tlascallesi. Frenetica era la gioia degli Spagnuoli, e le truppe alleate baciavano il suolo della patria, che più non avean sperato di rivedere. Cortez però non era fuori d'angustia. Temeva che l'animo dei Tlascallesi si fosse cangiato a suo riguardo e che le sue sconfitte gli avessero fatto perdere l'ascendente, che erasi acquistato tra quelle bellicose tribù. Il dolore eziandio di tante famiglie, per la morte di così numerosa gioventù in quella campagna, lo metteva in seria apprensione.

Fatto alto presso una fontana, che quest'occasione rendette celebre, ivi santificò quel giorno, che era la Domenica 8 Luglio. Sul far della notte giunse alla prima città Tlascaliese, detta Gualipan. Tutti i cittadini gli mossero incontro e salutandolo con tenerezza, gli offerirono cor-

dialmente ogni sorta di ristoro. Intanto arrivava dalla capitale una deputazione del Senato, la quale dopo molte congratulazioni e carezze, gli annunciò come un esercito di 30000 uomini stesse già sulle mosse di partire in suo aiuto, quando venne a notizia della Repubblica la rapida vittoria di Otumba. Che però contasse su di loro, che li troverebbe sempre pronti a seguirlo in qualunque impresa. Il Senato invitarlo a venire tra le mura della capitale, ma pregarlo di attendere ancora tre giorni, poichè gli voleva apparecchiare un magnifico ricevimento, come si usava nei trionfi dei loro capitani. Cortez non trovava parole per esprimere la sua gratitudine, e passati quei giorni, entrò in Tlascala con una pompa meravigliosa, attorniato da tutti i principi della nazione.

Costoro introdottolo nell'appartamento preparato per lui con sfarzo, si affrettarono a raccontargli come un distaccamento Spagnuolo di 46 fanti e 5 cavalli, che era partito da Cempoalla verso Messico, per recargli aiuto, era stato fatto a pezzi dai popoli di Culua e spogliato di circa 31000 pesi d'oro, oltre 14000 Castigliani in pezzi d'oro, e altri ornamenti d'oro e d'argento di gran prezzo. Così pure gli diedero notizia, che altri 10 suoi soldati, venuti da Vera-Cruz a Tlascala per ricevere e scortare la parte del bottino toc-

cata a quella guarnigione, erano stati trucidati tra le montagne dai guerrieri di Tepeaca. Il profondo dolore scolpito a quelle notizie sul volto di Cortez era così straziante, che i principi Tlascalsesi fecero ogni sforzo per lenirlo. Lo assicurarono che la guarnigione di Vera-Cruz non solo era salva, ma che nessuno avea mai osato assalirla. Che i popoli Totomachi e Chollulesi gli erano sempre fedeli, e che la Repubblica non solo non lo avrebbe abbandonato, ma che era pronta a vendicare la morte de' suoi compatrioti. Cortez fu oltremodo riconoscente a tanta fedeltà e li regalò generosamente di una gran parte dei tesori predati nella battaglia di Otumba.

Appena costoro si ritirarono, diede le disposizioni necessarie, perchè le truppe potessero riposarsi e curare le ferite da troppo tempo trascurate e lasciò loro quella tranquilla libertà, che è tanto cara ai soldati dopo una faticosa campagna.

CAPO XLIV.

Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico.

Senonchè in mezzo alle feste, colle quali celebravasi il suo ritorno, la sua ferita al capo